

“Volevo fare un aborto artistico”

La pro choice, la videocamera per riprendersi e quel dolore indicibile

Questo intervento è stato pubblicato nelle pagine “Vite private” del sito del New York Times. L'autrice è Lisa Selin Davis, scrittrice americana e giornalista freelance. Ve ne proponiamo ampi stralci

Avevo appena compiuto ventidue anni e avevo l'autostima di un rospo spiaciccato. Forse questo spiega perché avevo una relazione con un sound mixer sposa-

prio sul ponte di Brooklyn - non solo era illegale, ma anche pericoloso. “Per favore, non uccidere il bambino”, disse. “Per favore non uccidere il bambino”. “Cosa sta facendo?”. “Non uccidere il bambino”. Non voleva spostare l'auto, anche se i clacson suonavano intorno a noi. “Continui a guidare! Ho un appuntamento!”. Scossi il suo poggiatesta. Questo non faceva parte della sceneggiatura. *(segue a pagina quattro)*

DI LISA SELIN DAVIS

to di 36 anni che avevo incontrato durante le riprese di un film un paio di mesi prima. A quell'epoca avevo avuto solo un vero fidanzato e da poco tempo mi era stato chiesto per la prima volta “posso comprarti un drink?” da un uomo. (Era un attore in un film in cui avevo lavorato l'estate prima, lo chiedeva a tutte, ma nonostante questo mi sembrò un progresso notevole). Per qualche ragione, a quella tenera età, mi ero convinta che avrei dovuto prendere quello che arrivava. Così mi presi il sound mixer sposato.

Poi, qualche mese dopo, rotolai giù dal letto in piena notte e vomitai. Non mi sembrò un problema grave come avrebbe potuto essere per altre giovani donne. Era la metà degli anni 90. Ero cresciuta tra le marce di protesta, avevo un poster con scritto NOW attaccato alle pareti della mia camera da letto. Ero una ferma sostenitrice della retorica fiera del pro choice. Durante il college inoltre mi ero praticamente specializzata in video sperimentali femministi. Potevo fare di qualsiasi cosa un'opera d'arte. Chiamai il mio capo - una art director di 35 anni, carina, perennemente single - e le confidai la mia situazione. Mi diede il nome di una clinica a Park Avenue. “Qualsiasi cosa tu decida di fare, non andare da sola”, mi disse. Chiamai. Fissai un appuntamento per il giorno successivo e controllai il prezzo: 350 dollari - poco più di una settimana di stipendio. Il denaro mi frenava, ma avevo una missione. Questo non era solo il diritto per cui avevo fatto manifestazioni, era un'opportunità. Avrebbe potuto produrre materiale per il tipo di film che avevo consumato voracemente al college, in cui le donne trasformavano le loro esperienze più traumatiche in immagini che esaltavano emozioni e consapevolezza. Un aborto oggi, un debutto al Sundance domani.

Il giorno successivo avrebbe fornito eccellente materiale per un film. Una tempesta di neve aveva colpito New York e costretto i treni a fermarsi. Feci qualcosa che al tempo mi parve strana: chiamai un servizio taxi. Misi la mia videocamera Ricoh Hi8 nello zaino e andai da sola. L'autista era un mediorientale che veniva da un qualche paese caldo e senza piogge, ma fece un buon lavoro mentre la macchina sbandava in mezzo alla neve. Continuava a chiedermi perché fossi in giro con un tempo simile. “Devo andare dal dottore”, gli ripetevo. “Perché? Non sembri malata”. “Devo fare una terapia”. “Come? Quale terapia”. Alla fine glielo dissi. Perché no? Ero orgogliosa e serena. Stavo esercitando un mio diritto, stavo girando un film. Accostò a un lato della strada, pro-



Il tassista mi guarda in faccia: "Non farlo per favore, mi occuperò io di voi"

(segue dalla prima pagina)

"Per favore, non uccidere il bambino", disse ancora, girando la faccia verso di me. Aveva due occhi marroni grandi e belli, quasi neri. "Mi prenderò cura di te e del bambino. Faccio due lavori". "Vada", gli dissi. "Stai andando da sola?", chiese. "Vada", risposi. Parti. La videocamera non era accesa. Non avevo registrato niente.

All'accettazione della clinica, la receptionist mi chiese per cosa fossi venuta. "Um...", rispondo. "Interruzione di gravidanza?", chiese lei. Annuii. Mi diedero dei depliant, un vestito e delle pantofole di carta. Mi fecero sedere in una stanza piena di donne, una delle quali mi disse che era stata lì già otto volte. "Un tempo davano accessori di spugna", mi disse, alzando i suoi alluci sotto le pantofole di carta.

Le infermiere portarono me e altre dieci donne in una stanza dove ci parlarono delle scelte possibili per l'anestesia - locale o generale - e ci fecero firmare moduli. Tutte scelsero la generale tranne me. "Voglio la locale", dissi. Mostrai alla donna della clinica la videocamera. "Voglio essere sveglia e voglio filmare quello che succede". Lo dissi con un sorriso tremolante. Lei mi prese di lato e mi informò che non potevo usare la videocamera in sala operatoria per ragioni legali e che non approvavano la scelta dell'anestesia locale. "Allora perché mi date la possibilità di scegliere", chiesi. "Dobbiamo - disse la donna - per ragioni legali". Le mie mani tremarono, la videocamera vacillava nella mia presa. Stavo gelando dentro la mia gonna di carta. Spuntai la casella "generale" sul modulo. Misi la camera nella borsa.

La prima cosa che pensai quando mi svegliai dall'anestesia fu che non sarei mai più stata incinta, che avevo appena distrutto la mia unica chance di maternità. Stavo singhiozzando - ero uscita così dalle profondità della medicazione - mentre mi portavano nella sala ricovero dove le altre donne erano a letto, quasi tutte con un partner o un'amica o un parente che spazzolava loro i capelli e offrivano cubetti di ghiaccio. Non riuscivo a smettere di piangere e a singhiozzare. L'infermiera venne da me, prima per consolarmi poi per farmi tacere. "Stai agitando le altre ragazze", disse. "Mi fa male". Mi mandò il dottore. "A volte devi massaggiare", disse, inserendo una mano dentro e premendo. Non fermò il pianto, ma fermò il dolore.

O, almeno, fermò il dolore fisico. Il tassista implorante e la donna al nono aborto e lo choc della suzione dentro di me: era tutto troppo traumatico perché io lo trasformassi in arte. O forse non ero un'artista abbastanza brava da trasformare quel livello di trauma in qualcosa da cui gli altri potessero imparare per poi farne uso. Mi era stato insegnato che il diritto di una donna a poter scegliere era la cosa più importante per cui combattere, ma non sapevo quanto fosse una scelta brutale.

Presi un'auto fino a casa, dove mio fratello e la sua ragazza mi accolsero. "Saremmo venuti con te - dissero - se tu lo avessi chiesto".

"Stavo per fare un video", dissi. Alla vista delle mie mani che ancora tremavano, mi tesero le braccia come se avessi appena camminato per miglia dentro una bufera di neve. Seppi allora che non sarei mai stata una filmmaker.

Sulla maternità, invece, mi sbagliavo. Quindici anni dopo, felicemente in coppia

con un uomo meraviglioso, feci nascere la mia prima figlia; ora ne ho due. Non vorrei averla avuta a vent'anni. Non volevo quel bambino, con quell'uomo. Il diritto all'aborto, sì, l'ho sempre sostenuto, ma anche dopo tutti questi anni vorrei che il motto non fosse "mai più", ma "evitalo se hai una qualsiasi possibilità di farlo, anche se è legale, perché è terribile".

Vorrei che qualcuno mi avesse messo in guardia dalla durezza di quell'esperienza, considerati gli strati di pentimento che sono cresciuti dentro di me e poi sono caduti con il passare dei mesi e degli anni. Vorrei che le mie figlie avessero l'opzione di un aborto sicuro e legale, naturalmente. Vorrei soltanto che non dovessero usarla.

Lisa Selin Davis